

Spettacoli

Ken Russell gira Lady Chatterley in due versioni (cinema e tv)

LONDRA. Per sfuggire alle maglie della censura il regista inglese Ken Russell ha realizzato due versioni del celebre romanzo *L'amante di Lady Chatterley*, una per il cinema, una per la tv, ovviamente più castigata. La versione cinematografica uscirà nelle sale in autunno. Lady Chatterley sarà interpretata da Joely Richardson, figlia di Vanessa Redgrave.

Funari risponde all'invito Rai «Chiamatemi alzo l'ascolto»

ROMA. Botta e risposta tra Gianfranco Funari e Walter Pedullà, presidente della Rai. Alla dichiarazione di quest'ultimo, apparsa su un giornale, in cui diceva di «non essere contrario ad un ritorno del conduttore in Rai», Funari risponderà oggi dal suo *Zona franca* che «può spedire una cassetta della sua trasmissione... così risolleverà le sorti della Rai».

È polemica aperta sulla decisione del ministro di vietare Verona alla musica leggera. Ma i cantanti confermano uniti il loro dissenso

ROCK Sangue e Arena

Niente Arena di Verona per il rock e la musica leggera. La decisione del ministro dei Beni Culturali Ronchey ha avuto almeno un risultato notevole, quello di compattare in un fronte omogeneo i cantanti italiani, di solito divisi e sparpagliati. Ora, invece, sono tutti per il no: non accettano una decisione che penalizza la musica popolare e che favorisce lirica e classica che, dice qualcuno, vivono di sussidi.

ROBERTO GIALLO

È un gran trillare di telefonini sulle strade del rock'n'roll. In piena febbre da tour, con i musicisti italiani che battono in lungo e in largo la penisola, ecco scoppiare come una bomba il «no» del ministro Ronchey per l'Arena di Verona. È, caso più unico che raro, è anche un ipocritarsi di parenti omogenei, segno che il tam tam tra le voci della musica italiana ha funzionato a meraviglia, ma anche che la polemica di oggi cade su un terreno fertile, quello degli spazi per fare e consumare musica, che è un classico della situazione nazionale, segnata da arretratezze incredibili. Dunque il divieto di Ronchey va a toccare un discorso delicato, e in particolare quel teatro bellissimo dove il rock in Italia ha scritto alcune delle sue pagine migliori. Bob Dylan, Peter Dinklage, Pink Floyd: chi è passato dall'Arena di Verona ha regalato emozioni pesanti e certo il contorno, quelle pietre vecchie con quella musica nuova, ha fatto la sua parte. Da Verona, non a caso, vengono anche molte registrazioni preziose: il *Real Live* di Dylan, per esempio, o un bootleg imperdibile di Peter Gabriel (*No self control*) che qualche anno fa diede proprio nella città scaligera «una delle» più superbe prove del suo carisma. Ora basta: l'Arena spegne le sue luci per rock e musica leggera, tenendole accese per lirica e classica, una differenza che i musicisti italiani non comprendono e sulla quale, chi pacatamente chi indignato, chiedono lumi.

«È ora di piantarla davvero» dice Stefano D'Orazio, dei Pooh, uno stato di servizio che fa impressione - noi suoniamo da vent'anni. Abbiamo cominciato nelle cantine, come i carbonari, poi nei teatri e ci guardavano male. Siamo passati ai Palasport e ai campi sportivi, ma anche lì i problemi a non finire perché tutti concedono un'agibilità minore a quella concessa per le partite, come se chi sente musica avesse il culo più largo di chi segue lo sport». È arrabbiato davvero, D'Orazio, e certo non lesina critiche al diktat di Ronchey. «Mi stupisce che la decisione venga da un ministro che appartiene a una certa sinistra culturale, ma forse anche lui è vittima dei luoghi comuni: chi sente musica leggera è un barbaro incivile. A questo discorso bisogna dire basta, è un atteggiamento offensivo non solo nei confronti del musicista, ma anche dello spettatore e dei tanti che nel settore lavorano. Non ci dimentichiamo poi, che la musica leggera vive senza sovvenzioni, e che anzi paga fior di miliardi con cui si mantengono lirica e classica. Noi Pooh siamo addirittura cavalieri della Repubblica, ma ne faremmo a meno se in cambio ci dessero spazi decenti dove suonare. Comunque, polemica a parte, si chiede una risposta: «Abbiamo fat-

na. E guarda che non parlo da musicista, ma da cittadino italiano».

Se Ronchey voleva un coro di no, insomma, l'ha avuto, e che coro! Aggiunge la sua voce Claudio Trotta, patron della Barley Arts, uno che i concerti li organizza - e bene - da anni. «Dietro la decisione c'è la solita favoletta del pubblico giovanile che sarebbe pericoloso, violento e irrispettoso. Sono balle, cose indimostrabili, cifre alla mano: non è difficile dire che il rock ha un pubblico molto più civile di quello del calcio. Eppure alle strutture noi paghiamo fior di affitti, mentre lirica e classica vivono di sovvenzioni. Ora se quello dell'Arena è un problema reale ben venga l'attenzione del ministro e si chiuda a tutto, lirica compresa. Se così non fosse ci sarebbe davvero da pensare a una congiura contro la musica leggera e il rock, che in definitiva significa distinguere tra giovani, che sarebbero la serie B, e adulti colti, che sarebbero invece la serie A ma che non riescono a mantenere la loro musica se non con consistente aiuto statale. Il problema degli spazi, comunque, esiste da anni e mancano proprio quei posti da tremila-seimila posti che servirebbero. Ora non voglio fare demagogia: io non voglio piangere non si metterà certo a costruire auditorium per il rock, ma togliere anche quelli che ci sono, e che funzionano, mi sembra proprio folle».

Così parla il rock italiano, per una volta schierato in asse unitario e in modo battagliero. La parola passa al ministro Ronchey, ai suoi tecnici, ai suoi consiglieri. Loro, quelli che suonano, aspettano.

Se si potesse fare un cambio con la Francia, Alberto Ronchey in cambio di Jack Lang, senza dubbio i musicisti italiani voterebbero a favore.

«Che devo dirti» - dice Ligabue mentre viaggia verso Torino dove va a suonare - «che questa è una goccia che cade in un vaso già pieno. Sarebbe bello usarli, i monumenti, non guardarli e basta. Ma il discorso è più complessivo: ieri ho suonato a Genova e acusticamente è stato un disastro, il nostro lavoro è penalizzato ogni giorno dall'assenza di strutture adeguate e qui siamo solo di fronte alla continuità del vecchio discorso secondo cui il rock è una sottocultura di cui diffidare. Sì, dategli un Jack Lang, come apertura mentale non c'è paragone». E di apertura mentale parla anche Piero Pelù, lo sciamano dei Litfiba: «Io sono d'accordo, niente concerti all'Arena. Interrogami sul fatto che si va a suonare in strutture costruite dai romani, perché dopo non si è costruito più nulla, diciamo magari alle amministrazioni». Anche per lui, comunque, il discorso è più vasto: «Siamo andati a suonare a Marsala e ci siamo trovati di fronte un tale signor Pirrotta, con una radio e un posto in consiglio comunale, che ha fatto di tutto per bloccarci. Ci ha chiamati degnati, violenti, bestie, ha cercato scontro sperando che succedesse un casino. È questa la realtà dei concerti oggi, soprattutto in certe zone».

È Vasco? Vasco Rossi non ha dubbi: «È questione di furore antigiovanile, che considera i giovani cittadini di serie B e la loro musica una musica di serie B. Eppure guarda qua: a me la cultura della canzonetta ha dato molto. E la situazione non è solo di monumenti: prova per esempio a suonare sotto Roma, è una missione impossibile, e poi qualche cretino salta su a dire che Vasco è leghista, che odia il Sud. Tutte cazzate: che non ci sono posti, strutture, attrezzature, quando suonai per 70 mila persone a Milano, quelli dovettero andare a casa a piedi, perché non c'erano più autobus. Si allineano tutti, chi più, chi meno, al tono della protesta: «Dare all'artista un posto di qualità, in cui sia bello suonare è molto importante», dice Cristiano De André che all'Arena ha suonato e sentito suonare suo padre Fabrizio. «Trovo quella di Ronchey una posizione inutile e stupida - rilancia Biagio Antonacci - se la lirica fa meno danni ce lo dimostrano con dati scientifici, non con queste prediche. Fare alle porte del Duemila il vecchio discorso che divide cultura alta da cultura bassa, cultura d'élite da cultura popolare, mi sembra una follia bella e buo-



In alto, l'Arena piena di gente. Accanto, Pino Daniele, firmatario della lettera. Sotto, i Litfiba e il ministro Ronchey



Quei «veterotrombonisti» dalla memoria corta

Con buona fondatezza si può sostenere che c'è più arte, più poesia, più intelligenza del presente in una *Invention* di Frank Zappa, in una canzone di Elvis Costello o in una gragnuola frastornata dei Naked City che nell'ebrietà accademica di una partitura di Pierre Boulez o di Brian Ferneyhough. Eppure al minimo conflitto ecco il rock miliardario che becca legnate e inalbera la bandiera dell'oppresso.

GIORDANO MONTECCHI

La dignità artistica della *popular music* è, ormai, una questione non più facilmente aggirabile, eppure sembra impossibile non dirci risolutiva, ma neppure affrontarla, né trattare adeguatamente. In modo del tutto particolare questo vale per la cultura musicale italiana (forse per la cultura e basta) che da secoli in questa materia sconta il suo ineliminabile carattere oscurantista, accademico e papalino. Connotati che, nell'arco di una storia millenaria, sono in momenti del tutto speciali hanno visto sorgere modelli antagonisti, incrinarsi la loro egemonia. È successo nel Trecento, poi nel Rinascimento dei fiorentini e dei veneziani, è accaduto nell'Ottocento romantico e poi risorgimentale, è accaduto negli anni del fasci-

smo: esattamente i periodi in cui la musica in Italia ha vissuto le sue scosse più vistose e salutarie. Non è forse paradossale scomodare questioni di tanto volo per l'ennesima, stizzosa polemica che oppone rockettari scalmanati e funzionari bacchettoni? Non lo è. Perché proprio in queste radici remote, profundissime, ma irrimediabilmente solide, si può trovare una spiegazione - una trita spiegazione - del come in Italia, in materia di musica, ogni qualvolta si solleva una questione - dai loggionisti ai rockettari, da Sanremo ai Conservatori, dai Neoromantici agli Enti Lirici - c'è da metterci le mani nei capelli dalla disperazione. E sempre, trandone la reiterata immagine di diaframma irresolvibile, fuorviante e

persecuzioni ai giullari, come l'ostracismo alle «cantatrici infernali» nella Roma del «Papa minga», come le baruffe illuministe scatenate dall'insopportabile volgarità - alias straordinaria vitalità - delle commedie musicali dei *buffoni* napoletani. La musica, in quanto arte di *performance*, ha sempre implicato un ceto denigratorio e insieme venerato di artisti trasgressori. In quanto disciplina artistica di alto contenuto tecnico, ha sempre avuto le sue cariatidi accademiche e i suoi giovanastri irriverenti che spregevano competenze antiche e ne propugnavano di nuove.

È sconcertante vedere come la contesa si sia incanalata sul binario di inani discussioni da bar del lunedì (ovvi sieti dei rockettari sporcazioni) - «voi siete dei razzisti burocrati». La questione è tutt'altra. Un ministero che deve tutelare il nostro patrimonio monumentale non può non esigere che se ne limiti il più possibile il danneggiamento per un uso improprio. Chi tira in ballo la dignità parla o distrattamente o per opportunismo. La questione vera è che Caracalla e Arene soffrono di uno sfruttamento indiscriminato in conseguenza di una politica statale che non investe una lira per



incrementare le potenzialità produttive e ricettive della cultura e dello spettacolo, che incanalava tutte le risorse su turismo e opera lirica. Il resto sono bruscolini e chiunque in Italia faccia musica, se non appartiene al circo degli Enti Lirici, ha mille ragioni per recriminare, non solo i *rockmakers*. Spremere fuori e anestetizzare significa solo dare un'alibi a questa politica. Si potrebbero ospitare, certo, spettacoli nei luoghi storici; basterebbe disporre di infrastrutture tecnologiche e organizzative adeguate, basterebbe disporre di una cittadinanza educata a un alto senso civico, cosa di cui noi italiani, com'è universalmente noto, abbondiamo decisamente.

Per questo, semmai, bisognerebbe espellere tutti gli spettacoli - di ogni genere - da questi spazi bisognosi di tutela (anche se pare proprio che le sacre pietre si facciano un baffo degli amplificatori da diecimila watt). Ciò che irrita è l'uso di due pesi e due misure: si alla musica lirica (poiché non si ha la forza istituzionale di opporvi); no alla musica rock, perché è una posizione più facile da sostenere, che riscuote sogghignanti consensi nel nostro *establishment* culturale e esibisce un'ansia mora-

Ronchey sta zitto Contro di lui anche Celentano

ALBA SOLARO

ROMA. Alberto Ronchey non parla, non rilascia interviste; solo a tarda sera dal ministero dei Beni Culturali si precisa che il provvedimento «non vuole entrare affatto nel merito della qualità della musica, né suddividerla in colta o meno colta». Ma la lettera aperta sul divieto di Verona, firmata da una lunga lista di cantanti che ad ogni ora sembra allungarsi (si sono aggiunti Battiato, Celentano, Cocciantini, Vecchioni, Barbarossa, Gianna Nannini, Carosone, De Piscopo), non ha lasciato indifferente il ministro. Lo hanno colpito le accuse di «razzismo culturale». E ieri, guardando in tv un'intervista ad Antonello Venditti che protestava perché in Italia anche gli stadi restano chiusi ai grandi concerti rock, si diceva in fondo d'accordo. Perché una cosa sono gli stadi e una cosa sono i monumenti. Il manto erboso degli stadi si può proteggere. Per l'integrità dei monumenti il discorso è ovviamente più delicato e riguarda tanto l'uso dell'amplificazione potente che la presunta «barbarie» del pubblico rock. Non a caso la precisazione del ministro insiste proprio su questi due punti, definendo «più movimentata» la platea giovanile. E c'è addirittura chi, come il dottor Robertino Del Francia, restauratore dei bronzi di Riace, paragona l'effetto di questo pubblico a quello delle bibliche trombe di Gerico.

Il provvedimento comunque resta: niente musica leggera all'Arena di Verona. E sarà difficile che vi sia un ripensamento. Già al suo insediamento Ronchey aveva dichiarato che per le «decisioni difficili, anche se impopolari», si sarebbe rimesso al parere tecnico dei sovrintendenti: e così ha fatto per il divieto di Caracalla come per quello sulla serata finale della Mostra di Venezia in piazza San Marco. Ieri però la sovrintendente ai beni archeologici del Veneto, Maria Rigoni, era irraggiungibile, e il fronte del silenzio si allargava anche al nucleo operativo ai beni archeologici di Verona. Altra musica in Comune, dove per oggi è stata annunciata una riunione per discutere la chiusura dell'Arena e tentare di trovare una soluzione. Nella disputa sono intervenuti anche i politici, «i motivi legati al potere distruttivo delle emissioni degli altoparlanti sono pretestuosi - ha detto il vicepresidente dei deputati liberali Andrea Maruccci - soprattutto alla luce dei progressi tecnologici in questo campo. La causa più evidente dell'usura dei monumenti è dovuta all'afflusso di decine di migliaia di persone in un ristrettissimo spazio temporale: cosa che accade in tutte le rappresentazioni teatrali, operistiche e concertistiche». Di diverso tenore la posizione della *Voce repubblicana*: «Il ministro e le sovrintendenze si trovano a dover difendere il patrimonio artistico e monumentale con le unghie e i denti, vista la ristrettezza dei mezzi. È dunque comprensibile un giro di vite contro l'utilizzo improprio dei monumenti».

Parole grosse, insomma, a testimonianza di una frattura che non sembra di facile ricomposizione. Per adesso i «duri» del sindacato preferiscono non gettare benzina sul fuoco, probabilmente contano sulla schiacciante maggioranza riscossa dalla loro posizione. A sostegno della quale è stato il maestro della musica del nostro tempo qual egli è effettivamente, dove si aprono cattedre di musica pop, ci si comporterebbe in modo diverso, questo è certo.

«Cari critici ma perché boicottate la Mostra?»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Sulla Mostra di Venezia c'è chi critica i critici. Mentre si attende una lettera aperta dell'Anac sottoscritta dai nomi più prestigiosi del cinema italiano, il «Forum per la libertà di comunicazione», riunitosi martedì sera, lancia un appello al Snci perché «non boicotti» il festival veneziano. È il produttore-distributore Roberto Cicuto a spiegare il senso dell'invito diffuso ieri: «Combattere la pratica spartitoria che ha portato alle nomine alla Biennale è sacrosanto. Ma non vorrei che, insieme all'acqua sporca, si buttasse via anche il bambino». Il bambino è naturalmente la Mostra di Gillo Pontecorvo, che il titolare della Mikado giudica buono, «soprattutto dopo quello che si è visto a Berlino» e che vuole difendere in quanto «esempio positivo di una logica non lottizzatrice». «Facciamo un piacere a un sacco di gente se approfondiamo la Mostra», insiste Cicuto, per il quale l'attuale curatore e i critici che organizzano la Settimana della critica «rappresentano la migliore garanzia di una gestione professionale e limpida della manifestazione, prova concreta della possibilità di far funzionare le istituzioni culturali contro le vecchie logiche».

Parole difficili che l'invito del «Forum» trovi per ora ascolto presso il sindacato dei critici, diviso e scosso dalle dimissioni a sorpresa rassegnate l'altro ieri dal presidente Paolo D'Agostini al termine di due settimane di riunioni, mozioni e pressioni. Sull'episodio Cicuto spende solo dodici parole: «Se Paolo si è trovato in minoranza, ha fatto bene a dimettersi». Mentre Gillo Pontecorvo, che a fine mese sarà a Los Angeles per incontrare vari cineasti americani, commenta così la crisi del Snci: «Non riesco a provare antipatia per le posizioni intransigenti. Capisco che qualcuno ce l'abbia con la Biennale e che dica «Teniamo duro, peccato per la Mostra». Non ne faremo un dramma». Detto questo, anche lui auspica un ripensamento dei critici rispetto alla linea dura assunta nei giorni scorsi, per la quale c'è già chi paria di venticinque anni.

Ad esempio, Lino Micciché, ex presidente del sindacato ed esponente di spicco della minoranza - «possibilista», che conclude così una dichiarazione rilasciata all'agenzia Italia: «A questo punto ho l'impressione che il problema della Biennale sia diventato un comodo paravento a dispute ben più sostanziose di carattere politico-geografico. Noi auspichiamo che D'Agostini convochi il Consiglio direttivo. Nel frattempo può accadere di tutto. Se questo non fosse premesso, in tutta sincerità, è meglio che il Consiglio nazionale «bergamasco» (il riferimento è alle battute di Sandro Zambetti pubblicate dall'*Unità* di martedì, ndr) elegga il suo presidente e non se ne parli più».

A rendere più bollente la situazione nel sindacato avrebbe contribuito il cosiddetto referendum indetto e realizzato telefonicamente dalla maggioranza anti-Biennale per Zambetti e Rondolino (fronte del «no») una legittima consultazione della linea votata, per Micciché una scelta illegittima sul piano del metodo democratico («D'Agostini aveva approvato l'idea di un referendum, prevedendone però una versione totale, portatrice dei due punti di vista. Al nord, invece, hanno condotto la propria crociata ignorando totalmente il gruppo romano che conta 73 soci»).

Parole grosse, insomma, a testimonianza di una frattura che non sembra di facile ricomposizione. Per adesso i «duri» del sindacato preferiscono non gettare benzina sul fuoco, probabilmente contano sulla schiacciante maggioranza riscossa dalla loro posizione. A sostegno della quale è stato il maestro della musica del nostro tempo qual egli è effettivamente, dove si aprono cattedre di musica pop, ci si comporterebbe in modo diverso, questo è certo.